



Boris Eltsin chiede poteri speciali come Gorbaciov

Ora anche Eltsin (nella foto) vuole poteri speciali, in una tempesta che si scatolerà quando non verrà eletto dal popolo, per poter governare la Russia. Il capo del parlamento russo ha chiesto al Congresso dei deputati d'essere investito subito d'alcuni poteri al fine di garantire «la pace civile e l'ordine pubblico». La proposta è stata accolta con reazioni contrastanti. Una commissione è al lavoro

A PAGINA 10

Il Psi teme una nuova strategia del terrore

Occhetto: «Riformiamo il mercato» E Patrucco...

È morto lo scrittore svizzero Max Frisch

Milioni in fuga da Saddam premono ai confini di Turchia e Iran Per i curdi «soluzione finale» Ora muoiono di freddo e di fame

Gli indifferenti

Diario del Palazzo

Il protagonista: Giorgio La Malfa

Parole semplici

La lunga trama contro la verità

I giudici di Catania: «Non è reato pagare tangenti alla mafia»

La sentenza di Bologna

Oggi, concluse le consultazioni, Cossiga decide

Duro attacco in apertura del concistoro. Domani parla il pontefice

«L'aborto di Stato è un crimine» Riparte la crociata di Ratzinger

La colpa? È di descrivere i misfatti

È in edicola il numero di Aprile

BUONO

BELLE SENZA DIETE

COSA MANGIARE DURANTE LA GRAVIDANZA

I SEMI DI PREZZEMOLO

LA SENTENZA DI BOLOGNA

I neofascisti Franci e Tuti giudicati non colpevoli in appello per l'attentato del 1974

È l'Italia delle stragi impunte Tutti assolti anche per l'Italicus (12 uccisi)

Un'altra strage senza colpevoli. La corte d'appello di Bologna ha assolto ieri i neofascisti Franci e Tuti per l'attentato al treno Italicus, che nell'agosto del 1974 provocò 12 morti e decine di feriti.

GIGI MARCUCCI IBIO PAOLUCCI

BOLOGNA. La scena si ripete per l'ennesima volta. S'alza una corte e gli accusati di strage diventano innocenti. Ieri è toccato ai neofascisti Mario Tuti e Luciano Franci, imputati per l'attentato al treno Italicus che, nell'agosto del 1974, costò la vita a dodici persone, facendo decine di feriti.

A causa di uno sciopero dei lavoratori poligrafici nel quadro della vertenza per il rinnovo del contratto nazionale di lavoro questa edizione de

Unità

esce incompleta ed è stata chiusa in tipografia con largo anticipo

ALLE PAGINE 3 e 4

DAL NOSTRO INVIATO NINNI ANDRIOLO

I giudici di Catania: «Non è reato pagare tangenti alla mafia»

CATANIA. Il giudice Luigi Russo chiude l'istruttoria e archivia il caso: pagare il «pizzo» alla mafia non è reato. Nessun rinvio a giudizio, tutti prosciolti. Quelli che sarebbero stati gli estorti assieme ai loro presunti estortori. Tra i primi ci sono i ben noti cavalieri del lavoro Costanzo e Graci. Tra i secondi ci sono 65 boss. Un nome per tutti, quello del superlatitante Nitto Santapaola, capo indiscusso della mafia etnea.

A PAGINA 5

Oggi, concluse le consultazioni, Cossiga decide Disgelo Craxi-Forlani L'incarico ad Andreotti

Si chiudono le consultazioni al Quirinale, e Andreotti potrebbe ottenere il reincarico già in giornata. Una telefonata tra Forlani e Craxi ha neutralizzato il dissidio del giorno prima. Il segretario dc spiega che la «commissione» serve a preparare una sessione costituente in cui discutere anche del referendum consultivo. E il Psi riapre uno spiraglio. Occhetto va a proporre a Cossiga il governo di garanzia.

PASQUALE CASCELLA BRUNO MISERENDINO

ROMA. Già oggi, al termine delle consultazioni al Quirinale, Andreotti dovrebbe avere il reincarico. Un intenso intreccio di colloqui, incontri, spiegazioni e trattative segrete ha cercato di liberare il percorso della crisi dall'ostacolo più insidioso: quello delle riforme istituzionali, su cui l'altro giorno si erano contrapposti Craxi e Forlani. I due hanno parlato a lungo per telefono e, dopo, la «commissione autorevole» è

ALLE PAGINE 7 e 8

Milioni in fuga da Saddam premono ai confini di Turchia e Iran Per i curdi «soluzione finale» Ora muoiono di freddo e di fame

La fuga di milioni di curdi verso le frontiere turca e iraniana, sta assumendo dimensioni da esodo biblico. Ieri a decine di migliaia hanno sfondato la frontiera con la Turchia nonostante Ankara abbia inviato rinforzi ai confini. Centinaia di morti di freddo e fame. L'Italia, ha annunciato De Michelis, ha deciso di appoggiare l'iniziativa francese per un intervento dell'Onu, e finanziarla i paesi che accoglieranno gli esuli.

OMERO CIAI

Continua la fuga dei curdi dall'Irak: a milioni sono incalzati dalle truppe di Saddam Hussein, verso le frontiere turca e iraniana. Ieri a decine di migliaia sono riusciti a sfondare il confine con la Turchia, nonostante l'invio di rinforzi militari. Centinaia di persone moro a causa del freddo e della fame. Mentre pare diventato ormai impossibile bloccare l'esodo, in tutto il mondo si moltiplicano le iniziative per fermare il tentativo di genocidio. Il massacro viene smentito da Baghdad, che accusa l'Occidente e Israele di aver fomentato i disordini. L'Onu sembra apprestarsi a discutere la proposta della Francia, e l'Italia ha annunciato di appoggiare in pieno l'iniziativa di Mitterrand. De Michelis ha anticipato ieri che il nostro paese stanzierà aiuti finanziari nell'ordine di miliardi per i paesi che aiutano gli esuli.

A PAGINA 11

PIERO FASSINO

Nel Kurdistan un popolo muore, soffre, è oppresso e umiliato. Non è più possibile non vedere, tacere, tollerare ciò che nessuna coscienza umana accetterebbe. Sconfitto nel Kuwait, Saddam Hussein sfoga la ferocia oppressiva contro i curdi, mentre il mondo assiste inerte e passivo. Perché accade? Certo, riconoscere la questione curda pone spinosi problemi alle diplomazie di molti paesi. Ma oggi si tratta di sapere che nella società moderna, alla vigilia del terzo millennio, in un mondo sempre più interdipendente proprio il «realismo politico» impone di fare i conti con l'affermazione di diritti umani, civili e nazionali insopprimibili e inalienabili. Per troppo tempo si è sostenuto che democrazia e diritti civili erano questioni che in altri mondi, diversi dall'Europa, non potevano che essere applicate parzialmente. Ed è per questo che ha un preciso significato richiamare Helsinki per proporre la Conferenza per la sicurezza e la pace nel Mediterraneo e nel Medio Oriente. Non è sufficiente dire «governo mondiale» se poi ad esso non si riconosce l'autorità di intervenire anche con strumenti cogenti per la soluzione dei conflitti aperti e l'affermazione di diritti negati.

A PAGINA 2

Duro attacco in apertura del concistoro. Domani parla il pontefice «L'aborto di Stato è un crimine» Riparte la crociata di Ratzinger

Advertisement for 'BUONO' magazine, featuring 'BELLE SENZA DIETE' and 'COSA MANGIARE DURANTE LA GRAVIDANZA'.

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. «L'aborto nel mondo provoca una vera e propria ecatombe: non solo vengono interrotte ogni anno da 50 a 40 milioni di gravidanze, ma ci sono anche le vittime nascoste della pillola abortiva RU 486 e degli altri contraccettivi anti-nidatori. È partito da qui il cardinale Joseph Ratzinger, nella sua relazione alla riunione plenaria del collegio cardinalizio, per proporre alla Chiesa di sferrare un nuovo attacco contro ogni minaccia alla vita e quindi anche a quelle leggi che autorizzano l'aborto. È necessario», ha detto Ratzinger, «una ripresa globale al livello dottrinale, che vada alle radici più profonde e denunci le conseguenze più aberranti della mentalità di morte». Il cardinale ha anche attaccato il femminismo «colpevole» di aver aiutato il processo «di morte». «Quando la donna si schiera per l'amore libero e giunge al punto di rivendicare il diritto di abortire, essa», ha affermato Ratzinger, «contribuisce a rinforzare una concezione delle relazioni umane, secondo cui la dignità di ognuno dipende dagli occhi dell'altro da quanto l'altro può dare. Mentre un autentico femminismo, lavorando per la promozione della donna e per la liberazione di tutte le donne, lavorerebbe anche alla promozione dell'uomo intero e alla liberazione di tutti gli esseri umani». Domani interverrà il Papa.

A PAGINA 9

La colpa? È di descrivere i misfatti

SIMONA DALLA CHIESA

L'Italia dei paradossi sembra avere risorse davvero inesauribili. Non ci siamo ancora ripresi dalla tragica vicenda del presunto complotto giornalistico - contestuale alla pubblica riabilitazione di piduisti e gladiatori - che ci troviamo di fronte ad inquietanti episodi di censura relativi a due film di denuncia sociale, messi sotto accusa, nel solito gioco delle parti, per non aver voluto glissare con elegante indifferenza su fatti e fattacci del nostro tempo. Da una parte la Rai, decisa di eliminare dalla sua futura programmazione la sessa parte de «La piovra», nonostante la relativa sceneggiatura sia già ad uno stadio avanzato; dall'altra i fratelli Cecchi-Gori, soci della Pentafilm con Berlusconi, si rifiutano di produrre, a dispetto degli accordi già presi, il film di Giovanni Ferrara ispirato alla vicenda Calvi. «La Piovra è faziiosa», si tuonava da più parti. Giusto. Come si

È potuto far credere agli italiani, così ingenui e sprovveduti, che il marcio si annidasse nei tanti Palazzi che decidono le sorti politiche ed economiche del paese? E quando le polemiche sembravano ormai sopite, rese ridicole e anacronistiche dalla drammatica evidenza della realtà, ecco il colpo di mano. La Piovra 6 non si farà più perché altrimenti lo sceneggiato, come si legge nella nota stampa, rischierebbe di trasformarsi in un serial tipo «Beautiful». Ora, a parte l'infelice paragone con la celebre soap opera, sarebbe interessante scoprire perché il timore della ripetitività debba sorgere proprio su questo sceneggiato capace comunque di collezionare record d'ascolto, mentre per tutto il resto della programmazione vige il criterio della riedizione di massa (da quanti anni ci dobbiamo sorbire, ad esempio, «Fantastico»)?

Evidentemente il vero problema è altrove. Si ripropone cioè il concetto base su cui si è strutturato in questi anni tormentati il rapporto tra potere e criminalità nelle sue varie articolazioni: la colpa è di chi denuncia il misfatto, non di chi lo compie; la verità è destabilizzante, la menzogna invece garantisce continuità al sistema; il pericolo è insito nell'analisi conoscitiva, mentre la sicurezza affonda le sue radici nel silenzio. Bisogna ammettere che all'inizio questo concetto non veniva espresso così brutalmente: lo si lasciava piuttosto intuire con la delicatezza del caso. Poi, vista l'ottusa e perversa volontà di certa gente - magistrati, giornalisti e cittadini che fossero - di capire cosa si agitava sotto il torbido fango di tante vicende mai chieste, si è reso necessario esplicitarlo con maggiore chiarezza: qualche allusione qui, una minaccia là, e se insisti peggio per te. Negli ultimi tempi, in un crescendo incontenibile, si è giunti all'arroganza della spudoratezza, e senza tenere in minimo conto il tanto decantato buon senso popolare, si agisce a dispetto di ogni evidenza e contro qualsiasi logica, giocando in pratica a carte scoperte: il potere, e chi per lui, non può essere giudicato; al cittadino non resta che assistere passivamente. Ed anche la censura sul film che doveva rievocare la figura di Calvi rientra in questa logica. La morte del banchiere, il crack dell'Ambrosiano, il ruolo di Marcinkus e dello Ior, la P2, le equivoche figure di Pazienza e Carboni sono ancora avvolti da troppi misteri. Le indagini giudiziarie hanno squarciato veli e hanno mostrato il grado di corruzione e di collusione a cui si era giunti negli ambienti «cu» della finanza e della politica italiana, ma la verità è ancora lontana: oscurata, aggirata, rimescolata dalle bugie di Stato e da controtestimonianze ad hoc. Un film che riassume i frammenti sparsi e confusi di questo infinito puzzle è, ancora una volta, pericoloso. Si comprende l'amarrezza del regista e degli sceneggiatori che all'improvviso si sentono dire dai potenziali produttori che il film è politicamente inopportuno. Abbiamo toccato il fondo. Da quando in qua, in una Repubblica democratica un film, girato e sovvenzionato oltretutto dai privati, può essere dichiarato politicamente inopportuno? Eppure di cinematografia sociale in Italia abbiamo esempi importanti registi impegnati in storie difficili, scomode, dure, e sempre con grande successo di pubblico a dimostrazione di una crescente maturità degli italiani. Ma nell'Italia del riflusso tutto è possibile, anche il ritorno in auge della censura politica.

Le stragi impunite



La sentenza sull'Italicus assolve i fascisti Tuti e Franci
La corte ha infine accolto la tesi della Cassazione
che aveva annullato le condanne in appello degli imputati
Ma il pg non demorde: nuovo ricorso ai giudici supremi



Il recupero delle vittime dal vagone dove si verificò l'esplosione della bomba. A destra i resti della carrozza ferroviaria. In basso Mario Tuti e sotto la disperazione dopo l'attentato a Piazza della Loggia a Brescia

Lo spietato comandante fascista e il gregario

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ANDREA GUERMANDI

BOLOGNA. Siamo nel 1975. Mario Tuti ha appena ammazzato, come cani, i due poliziotti che lo stavano per arrestare. L'allora capo dell'antiterrorismo Emilio Santillo, con rabbia disse di lui: «Era un fascista». Si sapeva solo che era un fascista che si teneva pronto per il golpe, si allenava al poligono di tiro e riempiva di armi casa sua come un arsenale. Ma nessuno l'aveva schedato, nessuna questura lo teneva d'occhio: Mario Tuti, ventinove anni all'epoca, elegante, educato, è geometra al Comune di Empoli. Una faccia pulita da impiegato. Eppure è, fino in fondo, un «soldato» del Fronte nazionale rivoluzionario, un capo riconosciuto che avrebbe dovuto spostare al Sud dell'Italia la nuova strategia della tensione.



Un militante fascista col culto delle armi, un frequentatore assiduo del poligono e che decide di fare la guerra allo Stato. Nessuno sa nulla di lui, né del «Fronte». Eppure quando viene arrestato, in Costa Azzurra, gli inquirenti trovano, dentro la sua casa di Empoli, 5 mila cartucce, 40 coltelli, 7 pistole, 8 carabine, 4 fucili da guerra automatici e 6 «ucili da caccia. Una «santabarbara». Quasi coetaneo, Luciano Franci (ora ha 45 anni) appare subito meno fanatico e lucido del «capo» Tuti. È un gregario, un graduato, un subordinato dalla personalità meno spiccata di quella di Tuti. Lavora alle poste, spinge carrelli pieni di pacchi e consegna la corrispondenza alla stazione Santa Maria Novella di Firenze. La stazione, si presume, in cui l'ordigno esplosivo venne collocato sul treno Italicus.

Un altro eccidio senza colpevoli
Hanno vinto trame e depistaggi

Anche per la strage dell'Italicus, 12 morti e 44 feriti, non esistono colpevoli. La Corte d'assise d'appello di rinvio di Bologna, facendo proprie le decisioni della Cassazione, che aveva annullato le condanne all'ergastolo per Mario Tuti e Luciano Franci, ha assolto tutti gli imputati. La parola «fine», però, non è stata ancora posta. Il pg, difatti, ha presentato ieri ricorso contro la sentenza di assoluzione

martedì mattina alle 10.30, il collegio giudicante ne è uscito ieri mattina più o meno alle medesima ora. La sentenza è stata letta alle 11. Poche righe per annunciare che Tuti e Franci erano stati «assolti» per non aver commesso il fatto.

«L'avv. Umberto Guerrini - nonostante la sentenza, personalmente continuo a ritenere che ci fossero elementi per una condanna. Leggero, comunque, le motivazioni per una valutazione più corretta».

BOLOGNA. Trionfa l'Italia dei misteri e delle impunità delle stragi. Anche per l'Italicus non ci sono colpevoli. Per quella strage del 4 agosto 1974, che costò la vita a 12 persone e il ferimento ad altre 44, non esistono responsabilità in sede penale. Così aveva decretato la I Sezione della Corte di cassazione, presidente Corrado Carnevale, annullando le

condanne all'ergastolo inflitte a Mario Tuti e a Luciano Franci dai giudici dell'appello di Bologna, e così, accogliendo le tesi dei supremi giudici, ha deciso la Corte d'assise d'appello di rinvio di Bologna, presieduta dal giudice Angelo Materazzo.

«L'avv. Guido Calvi dice che anche questa strage è rimasta senza colpevoli» e così prosegue: «Anche questa volta determinante è stato l'intervento della Cassazione. È evidente che questo giudizio di rinvio è rimasto stretto nella logica imposta dalla Cassazione e di conseguenza non ha potuto osservare il titolare della Procura generale, Mario Forte - non si tratta di un ricorso per di-

stravolgimento dei fatti. Numerosi gli esempi citati e la documentazione fornita dall'avvocato dello Stato, che, al processo, rappresentava la presidenza del Consiglio, il ministero degli Interni e l'Ente autonomo delle ferrovie. I giudici della cassazione, per esempio, hanno ripescato l'alibi fornito da Luciano Franci per la giornata della strage, che era già stato demolito nei precedenti gradi del giudizio. Ma tant'è. Si vede, forse per una superiore ragione di armonia, che le stragi devono restare impunite tutte, senza alcuna eccezione. Così piazza Fontana, Brescia, l'Italicus, la stazione di Bologna e la strage della vigilia di Natale. Certo, nessuno vuole la giustizia a tutti i costi, né tanto meno la incriminazione di persone innocenti. Ci manchereb-



4 agosto '74, dodici morti sul treno delle vacanze

La bomba esplose all'uscita della più lunga galleria appenninica Arsenale «nero» a Castiglione Dall'arresto di Tuti e del suo gruppo alla sentenza della Cassazione

DALLA NOSTRA REDAZIONE
STEFANIA VICENTINI

BOLOGNA. Il 1974 è uno degli anni più bui della storia della Repubblica. Il 28 maggio una bomba esplose in piazza della Loggia, a Brescia, provocando 8 morti. Due mesi più tardi, la notte del 4 agosto, un tremendo boato squassa l'Ap-

pennino toscano-emiliano a San Benedetto Val di Sambro, 55 chilometri da Firenze, 41 da Bologna. Il treno «Italicus», con a bordo 800 passeggeri, sta lasciando la galleria più lunga della «Direttissima» Bologna-Firenze, oltre 18 chilometri e mezzo. Solo qualche minuto prima sarebbe stato un massacro, con il convoglio intrappolato sotto la volta di cemento. Così è comunque una delle più orrende stragi dell'ultimo ventennio. La bomba è piazzata sul terzo scompartimento della quinta carrozza, che ancora non è uscita allo scoperto. Dodici persone perdono la vita, tra cui un bambino; altre 44 rimangono ferite, due delle quali gravemente. La tragedia insanguina le vacanze di decine di famiglie, italiani diretti sulle Dolomiti e tedeschi di ritorno in patria dopo un soggiorno nel nostro paese.

Scatta la trappola, in cui finiscono, la notte del 22 gennaio, Luciano Franci e Piero Malentacchi. Il giorno dopo tocca ad altri tre esponenti del neofascista «Fronte nazionale rivoluzionario»: Marino Morelli, Giovanni Callastroni e l'amica di Fran-

Ancora una volta ha vinto l'Italia della vergogna e delle stragi impunite, quella della P2 e dei fascisti, quella del piano Solo e di «Gladio», quella dei Gelli e dei Pazienza. Trame, coperture, depistaggi hanno di nuovo impedito di arrivare alla verità. La prima Repubblica che qualcuno vorrebbe spedire in archivio, non è stata in grado di fare giustizia né per i morti né per i vivi.

Quattordici anni di stragi all'ombra di P2 e servizi deviati

ROMA. Né per i vivi né per i morti. Niente giustizia. Le stragi sono opera di nessuno. Ci sono state, eccome, ma sul resto i depistaggi, le manovre, le deviazioni, le coperture vengono da anni. E allora? Non rimane che la rabbia, la vergogna e il dolore per tutti quei morti innocenti. Ricordate quelle immagini terribili che hanno segnato, per anni, i giorni della prima Repubblica? Piazza Fontana, a Milano, in una sera nebbiosa e poi quei terribili e angosciosi funerali in Piazza Del Duomo davanti ad un mare di gente ammucchiata che chiedeva giustizia? Ricordate quella foto terribile di Piazza della Loggia dopo la strage, con un giovane in ginocchio che appoggia la testa su una mano, tra alcune bandiere, vicino ad un corpo

Tutto comincia il 12 dicembre del 1969. Quel giorno, bombe fasciste (lo hanno detto i giudici) esplodono contemporaneamente a Roma e Milano. Nella capitale lombarda è tragedia nella sede della Banca Nazionale dell'Agricoltura. Una bomba sistemata nel salone del pubblico, esplose nel tardo pomeriggio. I morti sono sedici e i feriti ottantasette. È l'inizio di una vera e propria provocazione. Vengono subito messi sotto accusa gli anarchici e in particolare il ballerino Pietro Valpreda.



mente, di un attentato politico, ma le conclusioni giudiziarie non ne fanno parola. 20 ottobre 1972. Fallisce un attentato ad un treno che portava a Sud sindacalisti e operai. Il 7 aprile 1973, attentato sul Torino-Roma, nei pressi di Genova. Il neofascista Nico Azzi rimane ferito. Era lui che aveva piazzato la bomba esplosa prima del tempo. 3 Maggio 1972, strage di Pietrarsa. In questa località nei pressi di Trieste, tre carabinieri muoiono mentre perquisiscono una «500» imbottita di tritolo. Si trattava di una trappola terribile. I militari erano stati attirati sul posto da una telefonata anonima. I servizi segreti fanno arrestare alcuni delinquenti comuni che poi risulteranno innocenti. La matrice della strage è invece senza alcun dubbio «nera».

incredibili depistaggi. Più tardi, il generale del Sismi Pietro Musumeci (iscritto al P2 di Licio Gelli) e il suo braccio destro colonnello Antonio Belmonte, fanno ritrovare su un treno una valigia con armi ed esplosivo che dovrebbero appartenere ad alcuni terroristi stranieri. È secondo gli uomini del servizio segreto, una traccia per indagare sugli «stragisti» dei treni. Invece, quella valigia con le armi e l'esplosivo è stata sistemata sul treno dagli stessi servizi segreti. I due vengono condannati e con loro anche il faccendiere Francesco Pazienza. Verrà condannato a Firenze e poi assolto, anche Licio Gelli accusato di aver finanziato il gruppo neofascista toscano autore di una serie di attentati ai treni.

Le stragi impunte



Depositata ieri la motivazione della sentenza d'appello che ha assolto gli imputati della carneficina alla stazione Origine neofascista solo «probabile», i servizi «giustificati» Una copia a Cossiga, che ha già chiesto scusa ai missini

Bologna, 85 dilaniati senza un perché

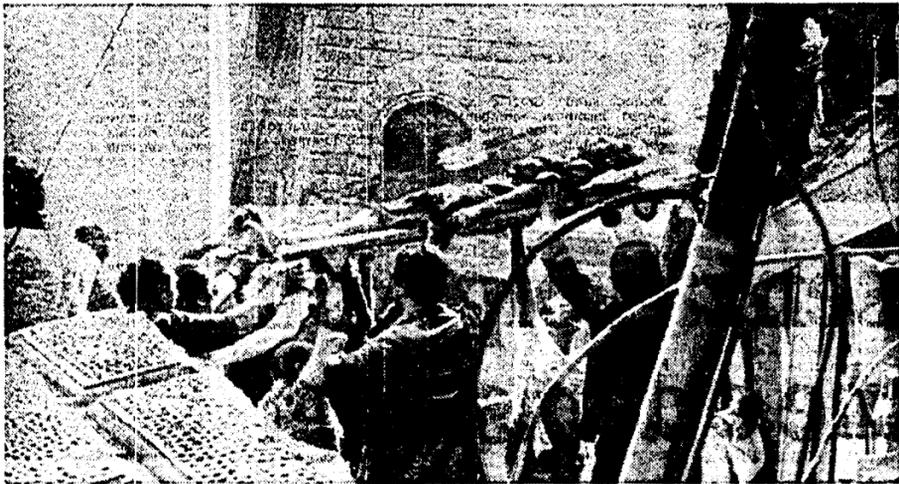
I giudici cancellano la matrice nera e gli imbrogli degli 007

È una strage fascista quella del 2 agosto? «Non possiamo escluderlo, né affermarlo con certezza». Così scrivono i giudici che nove mesi fa cancellarono le condanne inflitte per il più grave attentato del dopoguerra. I servizi depistarono le indagini, «ma solo per rubare soldi allo Stato». Gelli? «Si limitò a dare consigli». Una copia delle motivazioni inviata a Cossiga.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIUGI MARGUCCI

BOLOGNA. Non ci sono prove sufficienti per affermare che la bomba alla stazione di Bologna la misero gli «spontaneisti» del Nar, sanguinarie reclute del neofascismo. Manca ogni certezza sulla matrice della strage, la firma di destra è, secondo i giudici, solo un'ipotesi verosimile. Gli uomini dei servizi segreti che depistarono le indagini erano «ladri di Stato»: non agirono per proteggere gli attentatori, ma solo per intasare 1.300 milioni destinati a una fantomatica «fonte». E nell'oceano di dubbi e ipotesi alternative naufraga naturalmente anche la figura di Licio Gelli, indicato dall'accusa come il vero capo degli 007 devianti. Rimangono solo gli 85 morti del 2 agosto '80, gli oltre 200 feriti, i loro familiari che da anni chiedono giustizia.

Un quadro desolante emerge dalle motivazioni che ieri mattina, alle 9 in punto, i giudici d'appello del 2 agosto hanno depositato in cancelleria. Pochi i colpevoli, e nessuno direttamente coinvolto nel più



grave attentato del dopoguerra o nelle trame eversive che lo hanno preceduto. Una strage venuta dal nulla, voluta da nessuno e, da ieri mattina, incomprendibile per tutti. La prima copia delle 615 pagine è subito partita per il Quirinale, destinata al presidente Francesco Cossiga, che recentemente ha chiesto scusa al Msi per aver attribuito il massacro ai fascisti. La seconda e la terza sono state spedite rispettivamente al ministro di Grazia e Giustizia, Claudio Martelli e al presidente del Consiglio Superiore della Magistratura, Giovanni Galloni.

Almeno ufficialmente saranno loro i primi a sapere perché, il 18 luglio '90, la Corte d'Assise d'Appello presieduta da Pellegrino Iannaccone ribaltò il verdetto dei giudici di primo grado, assolvendo Veleuro Fioravanti, Francesca mambro, Massimiliano Fachini e Sergio Picciatullo, accusati di strage, cancellando le condanne per calunnia plurigravata inflitte a Licio Gelli e Francesco Pazienza, ridu-

cordanti», hanno spiegato ieri mattina il presidente Iannaccone e il giudice a latere Antonio Esti, entrambi estensori delle motivazioni. E sotto questo affilissimo «rasoio» sono cadute le conclusioni di anni di indagini. Impossibile condannare Fioravanti e Mambro sulla base delle dichiarazioni di Massimo Spati, a cui i due si presentarono il giorno dopo la strage, dicendo «Hai visto che botto!» e chiedendo documenti falsi. Impossibile condannare Paolo Signorelli per banda

armata, non ci sono prove dei suoi collegamenti con Fioravanti. Eppure, proprio un collegio presieduto da Pellegrino Iannaccone aveva condannato l'«ideologo nero» per avere istigato Fioravanti a uccidere il giudice Amato. «Quella sentenza è stata annullata dalla Cassazione», scrivono i giudici. Non è sufficiente a condannare Fachini l'esito molto preciso di una perizia. I tecnici hanno dimostrato che per la strage è stato utilizzato tritolo di recupero militare. I pentiti hanno detto e ripetuto che Fachini disponeva di quel tipo di esplosivo, meglio conosciuto come T4, e lo recuperava dai residui bellici abbandonati dai tedeschi nel lago di Garda.

Se la strage non è stata commessa da neofascisti, concludono i giudici è ingiusto inserirla nei programmi della banda armata che tra il '79 e l'80 firmò gli omicidi degli agenti Amasano ed Evangelista, del giudice Mario Amato, il mancato attentato «alla libanese» davanti al Cam. Ma allora quel-

«Che vergogna esser parlamentare in una Repubblica sconfitta»

Sorpresa e indignazione, nella Roma politica, per la sentenza sull'Italicus e le stragi impunte. Oscar Luigi Scalfaro (Dc): «La giustizia deve essere comprensibile dal cittadino. Esiste il diritto di capire». Il verde Andreis: «Mi vergogno di essere un parlamentare di questa Repubblica». Di Donato (Psi): «Così si indebolisce la democrazia». Salvi (Pds): «C'è un'Italia che non vuol fare i conti con la sua storia».

VITTORIO RAGONE

ROMA. Quest'altra strage senza colpevoli trova la Roma politica concentrata sulla crisi di governo; più attenta alle consultazioni di Cossiga che a quindici anni di eccidi che si dissolvono nell'impunità.

Non c'è, come in altre occasioni, il coro spontaneo delle proteste. Ma, a scavare, si scopre che l'indignazione e la sorpresa restano intatte, anche se logorate dagli anni e dalle distinzioni. E che una preoccupazione accomuna uomini politici di diversa estrazione: la gente non comprenderà, lo Stato sembra dichiararsi sconfitto dal depistaggio e dalle menzogne.

Oscar Luigi Scalfaro, ex ministro degli Interni, non vuole entrare nel merito della sentenza assolutoria sull'Italicus. «Sono stato un magistrato - dice - ho doveri maggiori di altri parlamentari». Ma vuole, questo sì, ripetere una sua «osservazione».

«Perché la partecipazione della gente sia possibile - dice - la politica ha bisogno di essere comprensibile. Senza poter capire non esiste partecipazione. Allo stesso modo, anzi a maggior ragione, anche la giustizia deve essere comprensibile ai cittadini».

Nella vicenda dell'Italicus, invece, non tutto è chiaro. «C'erano due sentenze di organi collegiali - commenta Scalfaro - ripetute in appello e non mutate nel fatto. Quando d'un tratto queste si riducono a nulla, ciò non può non generare incomprendibilità nel cittadino comune. E se il cittadino comune è allontanato dalla giustizia, ne resta ferito lo stato democratico».

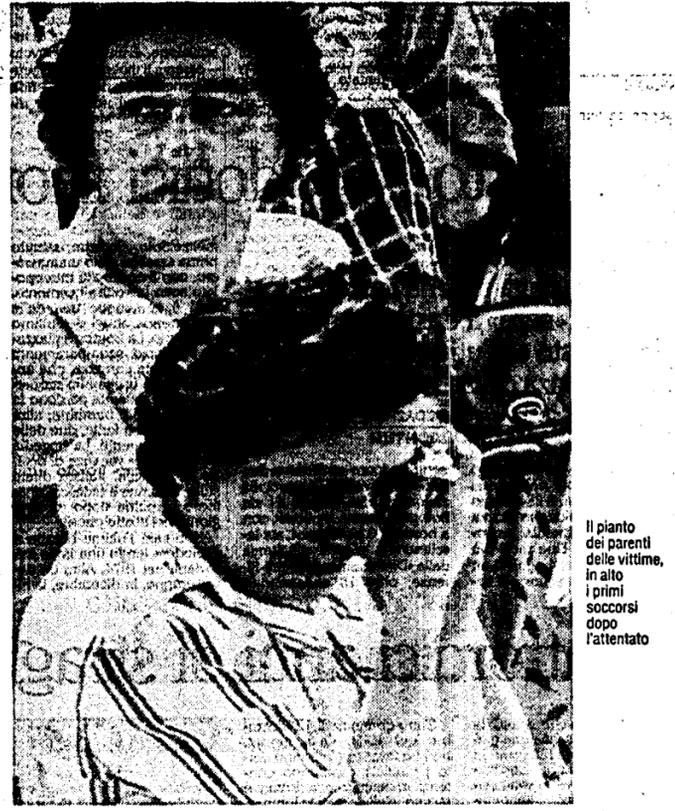
Ma questo che significa?

Che si vuole un colpevole ad ogni costo? «No - risponde Scalfaro - Però il diritto di capire è un diritto naturale che nessun esercizio di giurisdizione può negare».

Il diritto di capire. È stato calpestato, sostiene Sergio Andreis, deputato verde, nativo di Brescia, un'altra città che ha pagato il suo tributo alle stragi senza colpevoli. Dice: «Sono scandalizzato. Mi vergogno di essere un parlamentare della Repubblica italiana. Perché si sta chiudendo un cerchio. E che cosa può pensare la gente di uno Stato che non riesce dare una - dico anche una sola - risposta?».

Anzi. La risposta c'è, ma - ricorda Salvo Andò, responsabile per il Psi del problema dello stato - è sempre la stessa non-risposta, «sempre lo stesso copione, che si ripete più o meno negli stessi termini». Il copione delle sentenze che non svelano i misteri dell'Italia delle trame.

Ed è un copione che lascia «esterrefatti», dice un altro socialista, il vice-segretario Giulio Di Donato. Che aggiunge: «Certo, sono processi complicati. Certo, spesso si è andati avanti per tesi pregiudiziali, per teorie che alla fine non si è riusciti a dimostrare. Oggogi-



Il pianto dei parenti delle vittime, in alto i primi soccorsi dopo l'attentato

Imbeni: «Non è stato nessuno? Non può essere la verità»

«Dopo tanto tempo non c'è risposta; come posso spiegarlo a mio figlio?» Sdegno, rabbia e incredulità dei familiari delle vittime e di autorità e dirigenti politici

DALLA NOSTRA REDAZIONE
EMANUELA RISARI

BOLOGNA. Se lo ricorda bene, «troppo» bene, anche a distanza di tanti anni. Quel treno d'oro, un cilindro avvolto dalle fiamme che usciva dalla galleria. La notte più dura di tutta una vita per lui, capostazione titolare a San Benedetto Val di Sambro il 4 agosto di diciassette anni. Roberto Baldi adesso è in pensione, suo fi-

glio è un ragazzo: «Ne parlavo bene, «troppo» bene, anche a distanza di tanti anni. Quel treno d'oro, un cilindro avvolto dalle fiamme che usciva dalla galleria. La notte più dura di tutta una vita per lui, capostazione titolare a San Benedetto Val di Sambro il 4 agosto di diciassette anni. Roberto Baldi adesso è in pensione, suo fi-

glio è un ragazzo: «Ne parlavo bene, «troppo» bene, anche a distanza di tanti anni. Quel treno d'oro, un cilindro avvolto dalle fiamme che usciva dalla galleria. La notte più dura di tutta una vita per lui, capostazione titolare a San Benedetto Val di Sambro il 4 agosto di diciassette anni. Roberto Baldi adesso è in pensione, suo fi-

glio è un ragazzo: «Ne parlavo bene, «troppo» bene, anche a distanza di tanti anni. Quel treno d'oro, un cilindro avvolto dalle fiamme che usciva dalla galleria. La notte più dura di tutta una vita per lui, capostazione titolare a San Benedetto Val di Sambro il 4 agosto di diciassette anni. Roberto Baldi adesso è in pensione, suo fi-

ASSOCIAZIONE PER LA PACE
International Citizens' Assembly
For Peace and Democracy in the Middle East
INCONTRO INTERNAZIONALE PACIFISTA SUL MEDIO ORIENTE
Roma, 6-7 aprile - Istituto Missionari della Consolata
viale delle Mura Aurelie, 16
Promosso da un appello presentato a Praga da duecento rappresentanti di movimenti civili, pacifisti, ecologisti, di solidarietà dell'Est, dell'Ovest, del Sud, del Medio Oriente.
Per informazioni: tel. (06) 3610612 (Associazione per la Pace) Fax (06) 3618858 (Arcl)

Martedì 2 aprile a Manfredonia presso il centro vacanze il **«CAPRICCIO»** nel corso della festa per il tesseramento organizzata dal Pds provinciale sono stati estratti i cinque numeri della Lotteria organizzata dalla Federazione provinciale di Capitanata
1) B 9884 2) D 8833 3) E 7823
4) B 9298 5) A 4926

Gruppi parlamentari comunisti-Pds
I senatori del gruppo comunista-Pds sono tenuti ad essere presenti senza eccezione a partire dalla seduta pomeridiana di mercoledì 10 aprile ore 16.30.

Editori Riuniti

Michel Crouzet
STENDHAL
Il signor Me stesso
La più completa, la più evadiva, la più appassionata biografia di Henri Beyle. Quella che resterà definita per qualche decennio.
4 Copie pp. 192 con 100 illustrazioni
L. 100.000

Fritz Lang
IL COLORE DELL'ORO
Storie per il cinema
Dall'horror alla spy-story, al giallo psicologico, le più belle pagine scritte per lo schermo e mai realizzate dal grande regista.
4 Copie pp. 216 con 24.000

Stanislaw Lem
VUOTO ASSOLUTO
Il nulla parla di se stesso in un libro che non è un libro. Una delle opere più grandi e divertenti dell'autore di Solaris.
4 Copie pp. 212 con 24.000

Aldo Natoli
ANTIGONE E IL PRIGIONIERO
Tania Schucht lotta per la vita di Gramsci
Una delle figure femminili più commoventi e conosciute del nostro secolo rivela dalle sue lettere a Gramsci in carcere.
4 Copie pp. 176 con 24.000

Adriana Cavarero
NONOSTANTE PLATONE
Penelope e le altre: figure femminili della classicità rivissute alla luce del pensiero della differenza sessuale.
4 Copie pp. 164 con 24.000

Pietro Ingrao
LE COSE IMPOSSIBILI
Un'autobiografia raccontata e discussa con Nicola Tranfaglia.
4 Copie pp. 220 con 24.000

Pietro Barcellona
IL CAPITALE COME PURO SPIRITO
Un fantasma si aggira per il mondo. È vero che il mondo e la produzione si materializzano? La più avanzata e lucida diagnosi del postmoderno.
4 Copie pp. 108 con 11.000

Giorgio Celli
BESTIARIO POSTMODERNO
Riflessioni semiotiche di una zoocenotica curvato.
4 Copie pp. 112 con 11.000

Fernando Di Giammatteo
DIZIONARIO UNIVERSALE DEL CINEMA
4 Copie pp. 112 con 11.000